

Gabriel Bertinetto

«Presto riprenderemo le nostre attività in Afghanistan. Sarà la gente a costringerci a farlo, a causa della presente situazione». Lo dichiara un ex-pezzo grosso del regime Taleban, e se la frase, oggi, può sembrare ispirata ad una confusione fra realtà e desideri, in un futuro non lontanissimo potremmo perfino ricordarla come una sorta di profezia.

È Abdul Razzak, ex-ministro degli Interni ed ex-comandante militare nel nord dell'Afghanistan, a promettere un clamoroso rientro in scena dei mullah fondamentalisti, dal suo nascondiglio a Spinboldak, cittadina afghana al confine con il Pakistan, lungo la strada che congiunge Kandahar a Quetta. Abdul Razzak si trova in quella zona da quando i Taleban abbandonarono Kabul ritirandosi a Kandahar per una resistenza che doveva protrarsi per circa un mese. Omar gli affidò il controllo di quell'area di frontiera, strategicamente importantissima per la sopravvivenza del regime nel sud del paese. Crollata anche quel-

Continuano le faide tra gruppi rivali. Un ministro fedele a Omar: la gente ci richiamerà, noi abbiamo garantito l'ordine, Karzai ha fallito

Scontri in Afghanistan, ex capo Taleban: torneremo

l'ultima roccaforte. Abdul Razzak è entrato in clandestinità, rinunciando per ovvie ragioni di personale incolumità a due tipici segni distintivi della fede Taleban: la barba lunga ed il turbante nero.

Glabro ed a capo scoperto, l'ex-ministro ha insistito sulla sua fedeltà alla causa. A differenza di altri mullah, che sono fuggiti in Pakistan, o sono rimasti in Afghanistan avviando trattative con il nuovo potere per una resa il più possibile indolore, lui è un irriducibile. O per lo meno così ci tiene a presentarsi: «Resterò dalla parte dei Taleban sino alla fine». Abdul Razzak ritiene comunque che una fine non ci sarà, ed anzi in Afghanistan per i Taleban si profila un nuovo inizio. «Noi fummo in grado di mantenere la sicurezza attraverso tutto il paese con l'aiuto delle nostre quarantamila truppe -afferma con fierezza-. Il



Donne afgane all'università di Kabul

governo di Karzai invece ha fallito persino nel mantenere la pace nella sola Kabul».

Da questo punto di vista Abdul Razzak ha ragione. Prima che gli americani scatenassero l'inferno sulle loro teste, Omar e compagni erano riusciti ad imporre la propria autorità su quasi tutto l'Afghanistan. Sfuggivano al loro controllo solo alcune zone settentrionali. Proprio quelle da cui, all'inizio di novembre, con il regime teocratico ormai indebolito da un mese di bombardamenti, le milizie dell'Alleanza del nord calarono infine su Kabul. Oggi in Afghanistan governa Hamid Karzai, alla guida di una litigiosa coalizione di gruppi e di milizie tribali. Garantito dalla presenza, al sud e all'est, dei soldati americani, che continuano la caccia ad Omar, Osama e ai resti di Al Qaeda e dei Taleban. Sostenuto, a Kabul,

dagli oltre tremila militari del contingente di pace internazionale (Isaf).

Le cronache degli ultimi giorni dimostrano in maniera sufficientemente chiara quanto il giudizio dell'ex-leader Taleban colga nel segno. A Gardez, e a Mazar-i-Sharif, bande rivali si contendono il potere, ignorando gli ordini che arrivano dalla capitale. In un caso, a Mazar-i-Sharif la contrapposizione ha un doppio carattere, di rivalità etnica (uzbeki contro tagiki) e istituzionale (il ministro della Difesa contro il suo vice). Negli scontri del fine-settimana, a Khulm, presso Mazar-i-Sharif, sono rimaste uccise cinque persone. Tre erano miliziani di Abdul Rashid Dostum, vice ministro della Difesa. Uno apparteneva ad una fazione leale al ministro della Difesa Mohammad Fahim. Il quinto lavorava per un'agenzia umanitaria locale. Nella stessa Kabul, nonostante la presenza dell'Isaf, nel giro di due giorni si è avuto l'assassinio di un ministro, frutto anche questo di una faida interna al nuovo potere afgano, e un attacco armato contro i militari dell'Isaf stessa.

Milosevic: sono il vincitore morale del processo

L'ex presidente conclude l'autodifesa. Parla il primo testimone. Kostunica: troppa politica

Marina Mastroiaca

Due giorni e mezzo di controreplica, un discorso di dodici ore senza mai perdere il filo. Milosevic conclude la sua autodifesa con l'ennesimo attacco. Di fronte a quella Corte riunita all'Aja, di fronte al mondo intero, non si sente né colpevole né sconfitto. «La verità è dalla mia parte - dice -. Questa è la ragione per cui io qui mi sento superiore, il vincitore morale». Parla al giudice Richard May, ma soprattutto a chi sta fuori, alla vasta platea mondiale di fronte alla quale ha avuto modo di raccontare la sua versione della storia, di presentarsi come il paladino di una pace che altri - la Germania, l'Europa, l'Occidente - hanno sbriciolato insieme alla Jugoslavia. «La gente lo dirà. E questa la vera giuria. Questo Tribunale non ne ha una».

Sono le ultime battute, prima di restituire la parola all'accusa, e al primo dei 90 testimoni che si presenteranno a deporre contro di lui. Mahmut Bakalli, ex leader comunista nel Kosovo, vittima in prima persona della segregazione imposta da Belgrado a partire dal 1989. Milosevic gli riserverà un'occhiata cupa, lo ha già anticipato, in quell'aula di Tribunale si recita una farsa, priva di qualsiasi legittimità. E un primo risultato l'ex leader jugoslavo lo ha già ottenuto. A Belgrado il presidente Kostunica critica il processo, «troppa politica e troppo pochi elementi giudiziari», «assomiglia a certe corti rivoluzionarie di tipo sovietico o giacobino».

Kostunica non difende Milosevic, «ma gli interessi dello Stato», all'Aja dovranno arrivare tutte le carte per stabilire sugli ultimi 12 anni un principio di verità. Che non è né la verità del procuratore né quella che l'ex presidente jugoslavo è andato contrabbandando in questi giorni, ribaltando le accuse per crimini di guerra e crimini contro l'umanità per i conflitti in Kosovo, Croazia e Bosnia, capitolo quest'ultimo che gli riserva l'incriminazione più pesante, per genocidio.

Milosevic nella sua «requisitoria» ha dato la sua versione. Parlando di Srebrenica, la pagina più atroce tra le tante scritte in un decennio di guerre balcaniche - 7500 uomini musulmani massacrati - dice di aver saputo solo a



I giornali di Belgrado riportano le notizie del processo Milosevic in corso a l'Aja

Koca Sulejmanovic/Ansa

coste fatte da Carl Bildt, inviato della Ue in Bosnia. Avrebbe chiamato allora Radovan Karadzic, per chiedere lumi. «Mi ha giurato che non ne sapeva nulla», dice.

Difficile immaginare che quella carneficina andata avanti per tre giorni, vista in diretta dai satelliti, subodorata dai caschi blu, testimoniata dai superstiti, sia avvenuta all'insaputa dei vertici politici di Pale e Belgrado. Tutti sapevano che cosa stava accadendo, da una parte e dall'altra. Chi perseguiva la politica e la pratica dei fatti compiuti per ridisegnare i confini, nella certezza dell'impunità. E chi avrebbe potuto impedirlo: il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan - a distanza di anni - chiederà ammenda per la palese sconfitta delle Nazioni Unite in quell'occasione, quando l'Onu avrebbe potuto evitare l'eccidio. E non lo fece.

Tutti sapevano, ma non Milose-

vic. D'altra parte, dice, non ha mai avuto rapporti facili con la leadership serbo-bosniaca, «noi eravamo di sinistra, loro di destra», e poi troppo vanesi e intolleranti per accettare direttive dall'esterno. Di ordini Milosevic sostiene di non averne impartiti nemmeno all'esercito jugoslavo durante la guerra in Croazia, «questa teoria della responsabilità gerarchica è un'immensa menzogna». Piuttosto, ricorda, fu il presidente croato Tudjman a cacciare 200.000 serbi dalla Krajina.

Milosevic fa proiettare altre immagini, altre foto a corredo delle sue affermazioni. Accusa, una volta di più, la Germania e il suo frettoloso riconoscimento dell'indipendenza croata, senza che fosse predisposto un quadro politico-diplomatico, scelta oggettivamente nefasta con il senno di poi. Accusa la stampa, la campagna di odio nei suoi confronti, la caccia alle streghe di cui sarebbe vittima la sua fami-

glia. Accusa il procuratore Carla Del Ponte di «isteria anti-serba».

Quando la parola torna all'accusa, al testimone che - come avverrà per altri - resterà anonimo fino all'ultimo momento per ragioni di sicurezza, il tempo torna a girare ad un ritmo diverso. Bakalli, ex leader della Lega dei comunisti fino all'81, perseguitato personalmente dopo aver lasciato il partito con il quale era in conflitto sulla questione dei diritti civili degli albanesi, costretto per due anni agli arresti domiciliari, non racconta verità sconvolgenti: enuncia semplicemente quello che le cancellerie d'Europa hanno sempre saputo. Che in Kosovo, gli albanesi dieci anni prima di essere cacciati oltre i confini, erano già stati emarginati dalla vita sociale, dalle cariche pubbliche, dalle scuole, dall'università. «Un apartheid imposto che, a me sembrerebbe, è un crimine contro l'umanità», dichiara Bakalli, che parla

anche dell'esistenza di un «piano terra bruciato», appreso da David Gajic, capo della sicurezza di Stato nella regione.

Oggi Milosevic potrà contro-interrogare il testimone. Un po' d'esercizio in attesa degli insider promessi da Del Ponte. Nell'elenco non ci sarà Biljana Plavsic, la lady di ferro della repubblica di Pale. Avrebbe potuto dire parole chiarificatrici sui rapporti tra serbo-bosniaci e Belgrado. Ma i suoi avvocati ieri hanno escluso la sua testimonianza.

clicca su

www.un.org/icty
www.un.org/icty/latest
www.osservatorioibalciani.org
www.creb.it

«Il Kursk affondato da un siluro difettoso»

A causare l'affondamento nell'agosto 2000 del sottomarino Kursk con 118 marinai a bordo fu verosimilmente l'esplosione di un siluro difettoso. Questa è l'opinione delle autorità russe, che però hanno rinviato ancora la definitiva verità ufficiale sulla tragedia. Ieri il procuratore generale della federazione russa, Vladimir Ustinov, durante una conferenza stampa a Murmansk, ha detto di avere abbandonato l'ipotesi di «una collisione con un altro oggetto» in quanto l'inchiesta ha dimostrato che non ce ne erano a distanza pericolosa dal sommergibile al momento del disastro. Finora le ipotesi ufficiali erano tre: esplosione di un siluro, collisione con un'altra unità o con una mina. Escludendo le ultime due rimane solo quella, peraltro già considerata la più probabile, di un siluro difettoso che sarebbe esploso. Anche l'ammiraglio Vladimir Kuroyedov, comandante della marina russa, ha lasciato chiaramente capire che l'esplosione di un siluro è la causa più probabile e ha annunciato che i siluri come quelli usati sul Kursk saranno ritirati perché considerati pericolosi. Sia Ustinov, secondo cui la tragedia «non ha più misteri» per le autorità, che Kuroyedov hanno per il momento evitato tuttavia di dare una risposta definitiva ufficiale sull'affondamento del sommergibile, preferendo prendere ancora tempo. Ustinov ha detto che probabilmente sarà necessario attendere ancora il recupero della prua del Kursk tuttora sott'acqua, previsto per fine maggio, prima che la commissione degli esperti possa tirare le somme finali dell'inchiesta. Finora sono stati recuperati 94 corpi e 91 sono già stati identificati, fra i quali, è stato reso noto ieri, quello del comandante dell'unità Ghennady Liachin.

L'Europa impone sanzioni allo Zimbabwe

I ministri degli Esteri dell'Unione Europea hanno deciso ieri di imporre delle sanzioni allo Zimbabwe e di ritirare gli osservatori della comunità dal paese africano. Le misure decise a Bruxelles dall'Ue seguono l'espulsione dal capo svedese della missione europea che avrebbe dovuto vigilare sulla correttezza delle prossime elezioni nazionali in programma il 9-10 marzo. «Le restrizioni a cui siamo stati sottoposti sono assolutamente inaccettabili». È stato questo ieri il commento «pieno di tristezza» fatto da Pierre Schori, il diplomatico svedese espulso sabato scorso dal governo di Mugabe. «Con tristezza abbiamo preso atto che non c'era né il clima né l'ambiente adeguato per fare svolgere alla delegazione europea la propria missione con credibilità», ha aggiunto Schori, nell'incontro stampa conclusivo del Consiglio dei ministri degli Esteri della Ue che ha deciso di imporre sanzioni contro lo Zimbabwe. Schori ha poi parlato di una escalation di repressione ed abusi: «Ci sono stati attacchi quotidiani alla nostra missione, la situazione è imprevedibile e non si sa cosa possa capitare in futuro». La decisione presa dall'Unione europea prevede il divieto di vendita e fornitura di armi, di assistenza legata all'attività militare e il congelamento dei beni di un certo numero di persone, le cui attività possono attentare alla democrazia dello Zimbabwe. Il documento sottoscritto ieri ha ricordato inoltre che dopo la decisione dell'Unione di inviare osservatori elettorali il 3 febbraio scorso, il governo di Mugabe aveva posto veti contro i rappresentanti di sei paesi (Gran Bretagna, Germania, Svezia, Olanda, Finlandia e Danimarca) e rifiutato il visto al capo degli osservatori.

Anche un ammiraglio chiede le dimissioni del presidente e del suo governo. Il ministro della Difesa minimizza: nessun problema nelle forze armate

Venezuela, un altro ufficiale si ribella contro Chavez

Marisa B. Romani

CARACAS Il malessere serpeggia nelle caserme venezuelane. Un altro militare, questa volta un ammiraglio, si è schierato pubblicamente contro la politica del presidente Chavez. Gravi le accuse lanciate nel corso di una conferenza stampa: «Il capo di Stato viola la Costituzione, usa per fini personali le Forze Armate e divide il popolo venezuelano».

La breccia all'interno delle Forze Armate era stata aperta, nei giorni scorsi, dal colonnello dell'Aviazione Peró Sotto, primo militare in servizio che ha rivolto dure accuse al presidente, rimbaltando dall'anonimato alla notorietà. Accanto al co-

lonnello si schierano migliaia di persone in una manifestazione spontanea che si conclude alle porte del palazzo presidenziale. Con loro si schiera anche un altro militare, il capitano della Guardia Nazionale Peró Volersi. Ancora incerte le loro sorte: decidere una commissione investigativa.

Martedì scorso, durante una diretta tv a reti unificate il presidente Chavez, con un tono insolitamente pacato, ha annunciato alcune misure economiche che sono in forte contraddizione con la politica seguita fino a quel momento. La più importante è la libera fluttuazione del bolivar rispetto al dollaro. Fino a martedì 13 febbraio la moneta venezuelana era stata mantenuta artificialmente al di sotto

del suo valore reale. Subiamo i contraccolpi, ha detto il presidente, della recessione mondiale causata dagli attentati dell'11 settembre e dalla crisi argentina. Nessuna parola sulla grave instabilità politica interna. Immediata le conseguenze sui prezzi, del resto prevedibili in un paese con altissimi indici di importazione anche in generi alimentari di prima necessità come ad esempio il grano. La sopravvivenza delle classi povere (circa il 65% della popolazione) e quelle medie diventa ancora più difficile. Il presidente, ascoltato in un silenzio rotto solo da sporadici rumori di pentole, ha esortato alla calma, all'unione. Ma l'esortazione è caduta nel vuoto. Troppo veleno è scivolato nei suoi tre anni di presidenza. L'opposizione lo accusa di aver tra-

scinato il paese sull'orlo di un abisso per colpa della sua politica populista e dispendiosa.

I toni restano accesi. Il capo di Stato, nel suo programma domenicale «Aló Presidente» durante il quale dialoga, via telefonica, con la gente ed elargisce, con paternalistica bonarietà, promesse e favori, ha di nuovo attaccato l'opposizione e mezzi di comunicazione. Intanto l'ex Presidente del Pdvs (Petróleos de Venezuela), generale Guaicaipuro Lameda destituito dall'incarico apparentemente senza alcun preavviso, si è scagliato contro la politica economica del governo accusando il capo di Stato di «premere il fallimento e castigare il successo». La stima di cui gode questo generale ha dato particolare forza alle sue

accuse. E ulteriore impulso all'onda di malcontento che cresce tra i militari.

Questa mattina l'ammiraglio Carlos Molina Tamayo ha esortato la popolazione e le forze armate ad unirsi per destituire Hugo Chavez e i suoi ministri. Li accusa di tradimento alla patria. L'opposizione si è data appuntamento nella piazza denominata della Libertà per una nuova manifestazione. Il governo cerca di buttare acqua sul fuoco ed assicura che sono voci isolate all'interno delle forze armate. Tutto lascia supporre che non sia così.

Il malcontento, le difficoltà economiche, l'ansia di potere, sono elementi che, uniti, possono trasformarsi in una miscela incendiaria. E possono essere anche abilmente manipolati.

Il nuovo libro di:

FIDEL CASTRO
Díaz-Balart

**LA GRANDE SFIDA
DEL
TERZO MILLENNIO**

edito da: 
MARETTI & WILDE CESENA

Lo puoi ordinare:

Tel. 0547. 613801 Fax 0547. 613863
e-mail marettiwildepublisher@it

